

ALESSIO TORINO

I GIURAMENTI DI ERGASILO
(PL. CAP. 880-885)

I filologi plautini conoscono bene l'importanza della mano correttrice (B³) del ms. Pal. lat. 1615 (B) per la *constitutio textus* delle commedie. La natura e l'origine di tali correzioni, le sole che non di rado ci conservano il testo da noi oggi accettato, sono tuttavia difficili da stabilire. Se da una parte, infatti, gli interventi di B³ possono essere interpretati come un restauro meccanico del testo, avvenuto ricontrollando l'antigrafo o anche sulla scorta di un esemplare migliore di cui il correttore disponeva, dall'altra non si può escludere la natura congetturale di certi interventi, specie quando essi finiscono per coincidere con quella che ormai viene chiamata *Gallica recensio*, dunque un testo 'rivisto' nell'Alto Medioevo, e/o addirittura con l'*Itala recensio*, ovvero con manoscritti dove è di regola la pratica umanistica della congettura.

In un lavoro destinato agli Atti dell'Accademia dei Lincei ho condotto un'indagine analitica sulla mano correttrice B³, principalmente nei *Captivi*, con sondaggi anche nelle altre commedie. Da tale indagine si evince quanto sia complesso delineare una *ratio* nel lavoro di B³, in quanto, oltre all'operato sul testo delle commedie, il correttore interviene con frequenza anche nei *sigla*, zona testuale già problematica di per sé. Se si considera infatti che in questa commedia le mani cui si devono i *sigla* variano da foglio a foglio – talvolta essi sono scritti dal copista (B¹), talvolta dal rubricatore (B²) e talvolta corretti e/o aggiunti dal correttore (B³) – la speranza di ricostruire un criterio per l'operato di B³ finisce per assomigliare a un affascinante ma inestricabile labirinto.

Si veda, a titolo di esempio, quanto succede nel codice ai vv. 251-360, dove le *notae personarum* all'interno dei versi sono state scritte dal copista e poi ripassate dal rubricatore, mentre nei margini alcune sono state scritte dallo stesso copista in inchiostro nero e poi ripassate in rosso, altre solo in rosso dal rubricatore e altre ancora, infine, scritte in nero dal correttore B³ e mai ripassate; o quanto succede ai vv. 659-767, in cui il rubricatore si è adoperato una volta soltanto (v. 659), B³ ha scritto le *notae* in margine e all'interno dei vv. 660-723 intervenendo però in due casi (v. 662 e v. 664) con una tipologia di *siglum* differente; il copista infine si è applicato ai restanti versi sia all'interno sia nel margine, ad eccezione del v. 751 in cui di nuovo riappare B³.

Dallo studio dedicato agli interventi di B³ nei fogli che contengono i *Captivi*, è difficile non lasciarsi suggestionare dalla tentazione di vedervi un lettore particolarmente addentro alla commedia, come si deduce, ad esempio, dai suoi interventi nei *sigla* di alcuni passi complessi, tra cui il brano dei cosiddetti 'giuramenti sulle città', nel dialogo tra il parassita Ergasilo e il vecchio Egione (vv. 880-885), dove i *sigla personarum* sono stati, come vedremo, tutti debitamente restaurati da B³.

I giuramenti arrivano quasi alla fine di una scena abbastanza lunga che comincia al v. 781 e prosegue fino al v. 900. In questa scena, le *notae personarum* all'interno dei versi sono state scritte sempre dal copista (B¹) che ha apposto anche quelle marginali ai vv. 781-835. Nei vv. 836-887, invece, le note marginali sono state aggiunte da B³ che, come vedremo, ha corretto quelle dei 880-884, mentre le marginali ai vv. 888-900 sono, così parebbe, della stessa mano del rubricatore, ma in inchiostro nero.

B³ in realtà comincia a intervenire già dal titolo di scena, riempiendo lo spazio bianco lasciato dal copista con un fattuale SENEX · PARASITVS · scritto in nero (negli altri mss. palatini, VE, e nella *Gallica recensio*, JK, il *titulus* non ha avuto bisogno di essere supplito)¹. Il primo importante intervento del correttore nei *sigla* si trova ai vv. 794 e 795: B³ cancella il *siglum* di Ergasilo apposto da B¹ a margine del v. 795 e lo sposta giustamente a margine del v. precedente. Dal momento che B¹ concorda con VJE, Ergasilo comincia a parlare nel punto debito grazie al solo B³. In questo caso, dunque, è da escludere un controllo con l'antigrafo, come dimostra il resto della tradizione: si potrebbe tutt'al più ipotizzare il ricorso a un *exemplar auctius et melius*.

Per il resto della scena i mss. palatini tendono a conservare il testo da noi oggi accettato, tranne in alcuni punti emendati da Pilade (vv. 867, 868). Tutto cambia quando si arriva alla gag dei giuramenti. Qui Ergasilo racconta al vecchio di avere appena visto nel porto il figlio di Egione stesso, Filopolemo, di ritorno dall'Elide in compagnia di Filocrate e di Stalagmo, il servo fuggitivo che glielo aveva rapito da bambino. Egione stenta a credere a una notizia così felice per cui Ergasilo inizia a giurare prima su Apollo, poi su *Cora*, poi ancora – sfruttando l'ambiguità linguistica fra Κόρη (Κόρα nella forma dorica forse più nota ai Romani), quale nome greco di Proserpina e Cora quale città del Lazio – su una sfilza di città latine: Preneste, Segni, Frosinone²...

Questo il testo plautino secondo la mia edizione³, dove ho scelto di stampare i giuramenti in caratteri latini, così come si trovano nei manoscritti (il primo editore a stamparli in caratteri greci è Pilade sulla scorta di alcune osservazioni di Pio e da Pilade in poi, fino anche alla recente edizione di de Melo (2011), saranno sempre scritti in caratteri greci con la significativa eccezione dell'edizione dei *Captivi* di Havet⁴):

HE. *abi in malam rem, ludis me.* ER. *ita me amabit sancta Saturitas,*
Hegio, itaque suo me semper condecoret cognomine,
ut ego uidi. HE. *meum gnatum?* ER. *tuum gnatum et genium meum.*
 HE. *et captiuum illum Alidensem?* ER. *ma ton Apollo.* HE. *et seruolum* 880
meum Stalagmum, meum qui gnatum surripuit? ER. *ne tan Coram.*
 HE. *iam diu...* ER. *ne tan Praenestem.* HE. *uenit?* ER. *ne tan Signeam.*

¹ Per questa scena non disponiamo né del Palinsesto Ambrosiano (A), né del Val. lat. 3870 (D).

² Interessante il raffronto con l'accumulazione di giuramenti pronunciata da Parmenone nella *Samia* di Menandro (vv. 309-310 Arnott): *μὰ τὸν Διόνυσον, μὰ τὸν Ἀπόλλω τουτονί, / μὰ τὸν Δία τὸν Σωτήρα, μὰ τὸν Ἀσκληπίον*, cfr. WALTZING, *Plaute. Les Captifs*, Liège-Paris 1920, p. 113.

³ A. TORINO (ed.), *T. Maccius Plantus, Captivi*, Sarsinae et Urbini 2013.

⁴ Cfr. L. HAVET, *Plaute, Les Prisonniers, texte établi et traduit par L. H. et publié par Andrée Frété et L. Nougaret*, Paris 1932, p. 87 *ad l.*; sul greco in Plauto cfr. L. HAVET, *Manuel de critique verbale*, Parigi 1911, pp. 786-788; R.M. DANESE, *Plauto e l'urbanitas del dialetto*, in *Linguistica e Letteratura*, 31 (2006), pp. 49-52.

HE. *certon?* ER. *ne tan Frusinonem.* HE. *uide sis.* ER. *ne tan Alatrium.*
 HE. *quid tu per barbaricas urbes iuras?* ER. *quia enim item asperae*
sunt ut tuum uictum autumabas esse. HE. *ue aetati...* ER. *tuae!*

885

Al v. 880 B³ è l'unico ad avere il testo corretto: è infatti la sola mano a presentare il *siglum* marginale di Egione e ad attribuire giustamente *ma ton Apollo* a Ergasilo e *et seruolum* al vecchio. B¹ e gli altri manoscritti non hanno la nota marginale e invertono i locutori nella seconda metà del verso, attribuendo dunque a Egione l'invocazione alla divinità.

La prima parte del verso successivo (*meum-surripuì*) è attribuita da tutti i testimoni a Egione, ma con una differenza di fondo: B³ lo continua correttamente dal verso precedente, mentre B¹ e gli altri codici inseriscono a margine il *siglum* del *senex*. Quanto alla seconda parte, *ne-Coram* – dunque il 'giuramento ponte' fra divinità e città – è attribuito al parassita soltanto da B³, mentre B¹VJE non presentano alcuna *nota personarum*, riferendola dunque ancora al vecchio.

Anche al v. 882 è il correttore B³ a sistemare tutto, dal momento che negli altri codici (B¹ compreso) le parti nel dialogo sono di nuovo scambiate come successo al v. 880.

La situazione del v. 883 è particolarmente complessa. La stringa *certon-frusinonem* è attribuita ai locutori giusti da B³ contro il resto della tradizione che non presenta né *siglum* né spazi; l'altra parte del verso, *uide-alatrium*, è ancora attribuita da B³ alle *personae* giuste, che invece sono invertite dal resto della tradizione come al v. 880.

Al v. 884 B¹VJE presentano ancora una volta lo stesso erroneo scambio di locutori, scambio ancora una volta puntualmente sistemato da B³.

Difficile a dirsi se si tratti soltanto di un caso, ma i dati ci mostrano che nella tradizione manoscritta, ad eccezione di B³, è Egione a giurare sulle città e che i ruoli tra *parasitus* e *senex* sono scambiati al punto tale che è il parassita a domandare al vecchio il perché di questi giuramenti sulle *barbaricae urbes*, ottenendo in cambio una risposta (*quia enim item asperae / sunt ut tuum uictum autumabas esse*) che più 'parassitica' di così non potrebbe essere, e dunque completamente fuori luogo, sia per il tono, sia perché il *uictus* è quello che Egione ha già definito *asper* al v. 188: *asper meus uictus sane est*⁵.

Non è certo un caso se anche l'*editio princeps* presenti la stessa distribuzione di battute della tradizione manoscritta, con Egione nei panni di colui che giura ed Ergasilo che lo incalza di domande: l'edizione di Merula del 1472, infatti, è stata esemplata su quella stessa tradizione che ancora non conosceva B – e tutto quanto esso reca, – codice B che sarà usato soltanto da Camerario nell'approntare l'edizione del 1552 destinata a rivoluzionare il corso degli studi plautini.

⁵ Da segnalare che in un importante manoscritto umanistico, El Escorial, Real. Bibl. del Monasterio, T.II. 8 (S), databile al 1420 (cfr. A. TONTINI, *Il codice Escorialense T. II. 8. Un Plauto del Panormita e di altri?* in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, pp. 33-62), al v. 881 è stato inserito sopra la linea il *siglum* ER, finendo così giustamente attribuito al Parassita il giuramento *ne tan Coram*.

Merula propone un testo ancora incerto⁶:

...ER. *tuum gnatum et genium meum*
*et captiuum illum aulidensem*⁷. EG. *ma ton Apollo?* ER. *ut seruolum.* 880
 EG. *meum Stalaginum? meum qui gnatum subripuit? nae tan Coram?*
 ER. *iamdiu.* EG. *nae tan Praenestem?* ER. *uenit.* EG. *nae tam*⁸ *Signiam?*
 ER. *certon?* EG. *nae tam Frusinonem?* ER. *uidesis* EG. *nae tam Aleternam?*
 ER. *quid tu barbaricas [sic] urbes iuras?* EG. *quia enim item asperae*
sunt ut tuum uictum autumabas esse. ER. *nae aetati tuae.* 885

Bisogna attendere la fine del secolo (1499) perché la scena venga restaurata, almeno nel suo complesso. L'edizione commentata di Saraceno – arricchita dall'ulteriore commento di Pietro Valla – ci presenta il dialogo tra Egione ed Ergasilo in una forma molto simile a quella in cui lo leggiamo noi oggi:

...ER. *tuum gnatum et genium meum*
et captiuum illum aulidensem. EG. *ma ton Apollo?* ER. *ut seruolum.* 880
 EG. *meum Stalaginum? meum qui gnatum subripuit?* ER. *nae tam Coram?*
 EG. *iamdiu.* ER. *nae tan Praenestem?* EG. *uenit.* ER. *nae tam Signiam?*
 EG. *certon?* ER. *nae tam Frusinonem?* EG. *uidesis* ER. *nae tam Aleternam?*
 EG. *quid tu barbaricas urbes iuras?* ER. *quia enim item asperae*
sunt ut tuum uictum autumabas esse. EG. *nae aetati tuae.* 885

Ad eccezione dell'invocazione ad Apollo del v. 880, dunque, in Saraceno le battute contenenti i giuramenti sono state restituite a Ergasilo, così come la chiusa sulle *barbaricae urbes*. Proprio per quanto riguarda l'espressione *ma ton Apollo?* lo stesso umanista commenta così: *id est per Apollinem: 'ma' enim 'per', 'ton' articulus, 'Apollo' accusatiuus atticus*; aggiungendo circa *nae tam Coram*: *'nae' pro 'certe', 'tam' articulus, Coram autem Praenestem, Signiam, Frusinonem, Aleternam, ciuitates festiuiter commemorans, de quibus habita mentio est a Strabone in quinto libro Geographiae, sunt enim Latinorum oppida*. Anche il commento di Valla si sofferma brevemente sia sull'invocazione ad Apollo: *'ma' iurantis aduerbium apud Graecos, 'ton' articulus, 'Apollo' accusatiuo casu more atico [sic] dixit*, sia su *nae tam Coram*: *'nae' iurantis aduerbium graecum, 'tam' foemininus articulus, 'Cora' oppidi nomen*.

L'interesse per questo passo rimane vivo anche nell'edizione commentata di Pio uscita l'anno successivo (1500), dove si fa cenno, per la prima volta, all'opportunità di stampare alcune invocazioni in caratteri greci: *ma ton Apollo: uerba graecae scribenda, hoc est per Apollinem. 'Ἀπόλλω καὶ Ἀπόλλωνα' in accusatiuo casu Graeci dicunt. 'τὸν' articulus est, sed 'μὰ' iusiurandi aduerbium et significat 'per', accusatiuo iungit. [...] Ne tan Coran [sic]: scribe graecae καὶ τὴν Κόραν, hoc est 'per Coran'. [...] Nae tam Aleternam lege καὶ τὸ Ἀλάττιον. Est enim Alatrium urbs non procul ab urbe Roma distans*. Pio propone dunque

⁶ Il testo delle edizioni a stampa è qui riprodotto con ritocchi di ortografia e di punteggiatura.

⁷ Per una corruzione della tradizione manoscritta, poi passata anche nelle prime edizioni a stampa, si è a lungo creduto che il viaggio di Filocrate fosse stato intrapreso alla volta non dell'Elide, ma dell'Aulide, cfr. A. TORINO, *I Captivi in Aulide*, in *Aevum(ant)* 8 (2008), pp. 259-266.

⁸ Nelle edizioni umanistiche si rinviene l'oscillazione tra le forme *tan* e *tam*.

di stampare alcuni giuramenti in caratteri greci, adattandoli al sistema linguistico del greco attico, quindi senza la forme doriche dell'articolo femminile (τάν) e scegliendo un articolo di genere neutro al v. 883, τὸ Ἀλάτριον.

Pochi anni più tardi, le considerazioni di Saraceno e di Pio saranno riprese per essere confutate – con la pacatezza tipica di certe dispute accademiche di ogni tempo – da un altro importante editore plautino, Pilade, nella cui edizione (1506) tutti i giuramenti sono stampati in caratteri greci come proposto da Pio e dove il v. 880 si presenta con una punteggiatura significativamente diversa:

...ER. tuum gnatum et genium meum
 et captivum illum aulidensem. EG. μὰ τὸν Ἀπόλλω. ER. et servolum. 880
 EG. Stalagmum? meum qui gnatum subripuit? ER. νῆ τὴν Κόρα.ν.
 EG. iamdiu? ER. νῆ τὴν Πραϊνέστην? EG. uenit. ER. νῆ τὴν Σίγνια.ν.
 EG. certon? ER. νῆ τὴν Φρουσινόνα? EG. νῆ τὸ Ἀλάτριον.
 EG. quid tu barbaricas urbes iuras? ER. quia enim item asperae
 sunt ut tuum uictum autumabas esse. EG. uae aetati tuae. 885

Per quanto riguarda la punteggiatura del v. 880, è lo stesso Pilade a chiarire nel commento le ragioni della sua modifica: μὰ τὸν Ἀπόλλω non est haec interrogatio ab Aegione facta sed assertio negatiua: non enim significant haec uerba 'per Apollinem' tantum, ut uaniloqui et picarum more Pius et Sarracenus interpretes garrunt, sed significant 'non per Apollinem'. Siquidem νῆ et μὰ in Mostellaria [973] latius dicemus particulae sunt apud Graecos iuratiuae sed significatione contrariae: nam νῆ affirmationem, μὰ autem negationem in se continet. Ut si dicamus νῆ τὴν Κόρα.ν ut paulo infra significemus 'ita per Coram'. Si autem μὰ τὸν Ἀπόλλω 'non per Apollinem'. Quid quod et Pius in dictione hac Apollo ostendere uoluit se Graecum cum inquit: 'Ἀπόλλω και Ἀπόλλωνα in accusatiuo casu Graeci dicunt'. Sed quomodo 'Apollo' actus sit si interrogetur puto ut mutus fiet et quid respondeat ignorabit. Basandosi dunque sulla sicura attestazione plautina di Mos. 973 dove la negazione è certa⁹, Pilade sostiene che μὰ τὸν Ἀπόλλω non possa essere una domanda, come uaniloqui et picarum more Pius et Sarracenus interpretes garrunt, ma una esclamazione negativa, dettata dall'incredulità di un padre che senta raccontare di un figlio inaspettatamente ritrovato. Un'ulteriore stoccata è poi riservata a Pio e a Saraceno circa l'avverbio νῆ: ita scribi debet et non uai ut aiunt Pius et Sarracenus interpretes parum docti; uai enim affirmantis tantum est aduerbium, non iurantis de qua in Amphitryone diximus et scribitur per diphthongum αι. Scribenda sunt autem haec graece: μὰ τὸν Ἀπόλλω, νῆ τὴν Κόρα.ν, νῆ τὴν Πραϊνέστην, νῆ τὴν Σίγνια.ν, νῆ τὴν Φρουσινόνα, νῆ τὸ Ἀλάτριον.

Ad eccezione del v. 880 a cui i filologi si sforzavano di dare un senso, la tradizione umanistica dimostra di aver risolto nel complesso questo brano difficile. Pur senza l'aiuto di B³, che a quel tempo ancora nessuno conosceva, gli umanisti restituiscono al parassita i giuramenti slittati nella parte di Egione a causa delle corrottele della tradizione manoscritta. Sarà poi Camerario a recepire nella sua edizione gli interventi di B³ – l'aggiunta del siglum marginale di Egione al v. 880 e la correzione dei due sigla nella seconda parte del v. 883 – e a condurre la scena a una piena comprensibilità¹⁰.

⁹ *Quanti? :: triginta :: talentis? :: μὰ τὸν Ἀπόλλω, sed minis.*

¹⁰ Camerario usa la forma dorica (τάν) e mantiene τὸ Ἀλάτριον proposto da Pio. Da segnalare che

Accanto all'evidente gioco verbale sui nomi delle città che vengono invocate come se fossero *nomina sacra*, ce n'è probabilmente un altro che alcuni editori moderni hanno cercato di mettere in luce e che noi oggi possiamo rafforzare ricorrendo a una nuova e più attenta analisi della tradizione manoscritta.

Alcuni importanti editori come Bothe (nella sua seconda edizione del 1821), Gelpert (1859) e Brix (1884) stampano al femminile tutti gli articoli che precedono il nome proprio delle città 'divinizzate', nella forma dorica che da Camerario in poi è diventata la vulgata. Non così Leo e Lindsay che optano per soluzioni diverse. Tale viluppo ci obbliga a passare in rassegna, anche in questo caso, i codici in modo analitico.

Tranne per quanto accade per *Alatrium* del v. 883, i manoscritti tramandano univocamente un articolo di genere femminile davanti ai nomi di tutte le città. Per i primi tre casi non si pongono problemi: *netan corā* B³V, *ne tan corā* E, *netan coram* J (B¹ n. l.); *netam prenestem* B, *netā prenestē* V, *netan prenestem* J, *ne tā prenestē* E; *netan signeam* B, *ne tā signeā* V, *netā signeam* J, *ne tā signeam* E. Anche *Frusinonem* (v. 883) è preceduto da un articolo femminile: *ne tā* B³, *netā* V, *netan* J, *ne tam* E (B¹ n. l.). Solo per l'ultima città dell'elenco, *Alatrium* (v. 883), la tradizione non è concorde: *netā* B³, *neton* V, *netan* J, *ne tan* E (B¹ n. l.). Tra gli *antiquiores*, dunque, soltanto il codice V tramanda un articolo al maschile, *ton*.

Come anticipato, Bothe, nella sua seconda edizione, stampa qui l'articolo al femminile, ma non nella prima edizione (1809), dove è mantenuta la lezione di Pio, pur se con il ricorso alla crasi: τᾶλάτριον. Il cambiamento si spiega tenendo conto che nel 1817, dunque tra i due lavori di Bothe, esce l'edizione dei *Captivi* di J. Bosscha, edizione poco nota, ma pregevole, in cui il filologo olandese commenta così la scelta di stampare τᾶν Ἀλάτριον: *ita ex codicibus nostris reddimus pro vulgari τὸ Ἀλάτριον, ut servetur communis regula de genere nominum propriorum urbium*¹¹. Tra gli editori moderni, dunque, Bosscha, per rispettare l'uso del greco circa il genere femminile per i nomi di città, è il primo a proporre un testo che rispecchia *in toto* la tradizione manoscritta.

Le scelte di Leo pongono invece alcuni problemi. Al v. 883 Leo emenda, rinvenendo esplicitamente a sé la congettura in apparato, il primo dei due articoli al maschile: τὸν Φρουσινῶνα. La congettura stabilirebbe la corretta concordanza grammaticale tra articolo e nome, essendo in latino, *Frusino* – in qualsiasi modo lo si scriva – maschile. Questa scelta sembrerebbe in contraddizione con l'osservazione circa τᾶν Πραϊνέστην al v. precedente: *ludit (sc. parasitus) in genere nominis neutri in e exeuntis*, con cui l'editore non solo conserva ma anche difende il nesso sgrammaticato tra l'articolo femminile e il nome neutro di *Praeneste*. Tranne Havet, i principali editori successivi non hanno accolto la congettura che resta assai oscura nelle sue motivazioni: Lindsay, Waltzing, de Melo *et alii* mantengono il testo così come tramandato dai manoscritti, cioè con un articolo al femminile (τᾶν Φρουσινῶνα).

al v. 881 lo stesso Camerario stampa νῆ τᾶν Σόραν, la città di *Sora*, una congettura che, nonostante faccia perdere il gioco linguistico, ha avuto un certo seguito, essendo stata accolta ad es. da Lambino.

¹¹ J. BOSSCHA, *M. Acci Planti Captivi comoedia*, ed. J. B., Amstelodami 1817, p. 193.

Leo e Lindsay convergono invece nello stampare il secondo articolo dello stesso v. 883 al maschile: τὸν Ἀλάττιον. I due illustri filologi, però, si basano su un dato erroneo: gli apparati di entrambi attribuiscono a E una lezione propria soltanto di V¹², cioè *ne ton*. Questa curiosa imprecisione vanifica le loro intenzioni di conservare una costellazione che di fatto non esiste. Dal controllo diretto di E, infatti, si evince con sicurezza, come anticipato, la lezione *ne tan*, dato oggettivo che esclude dunque la concordanza VE, stabilendo invece la concordanza forte B³JE contro V.

Nella mia edizione ho considerato *ne ton* di V *error singularis* e con Bosscha, Bothe, Geppert e Brix ho stampato l'articolo femminile davanti a tutte le invocazioni di città, ipotizzando un gioco verbale che mantenga dal *ne tan Coram* lo stesso 'stampo seriale' per tutti i giuramenti posti *in lista*. La tradizione manoscritta del passo è limpida e fondamentalmente concorde. Attingendo ad essa grazie a una collazione diretta dei codici possiamo, in un caso come questo, attraversare la cortina di informazioni a volte errate che si sono stratificate nei secoli e ritrovare elementi significativi della comicità di Plauto.

ABSTRACT

Vv. 880-885 of Plautus's *Captives* contain the famous "oaths of the cities". Thanks to a new analysis of the manuscript tradition we can discover another element of Plautus's comedy. The author not only plays on the words of the imaginary divinities but also on the genders of the names themselves.

Les vers 880-885 des *Captifs* de Plaute contiennent les célèbres "serments sur les cités". Grâce à une nouvelle analyse de la tradition manuscrite on peut redécouvrir un élément ultérieur de la comicité plautine qui est présente dans ce passage. L'auteur non seulement se moque des noms des divinités fictives, mais aussi du genre des noms eux-mêmes.

KEYWORDS: Plautus; *Captives*; oaths; manuscript tradition.

¹² Il dato erroneo deriva con tutta probabilità dall'apparato dell'edizione di Fr. Schoell (1887), dove, tra l'altro, non si tiene conto con nostra sorpresa del codice V; sul curioso lapsus troppo tardi corretto cfr. K.A. DE MEYER, *Codices Vossiani Latini*, II, Leiden 1975, pp. 80-81.